

PASQUALE IUSO, *Il fascismo e la politica di snazionalizzazione nei Balcani negli anni Trenta : il caso croato*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 27 (2001), pp. 565-591.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Il fascismo e la politica di snazionalizzazione nei Balcani negli anni Trenta: il caso croato

di Pasquale Iuso

1. Introduzione

La tesi sulla quale si basa questa ricerca (che va intesa come inserita in un più ampio lavoro sull'occupazione italiana in Jugoslavia, di cui queste pagine contengono alcuni dei presupposti) è la «non esistenza» di un progetto di spartizione e snazionalizzazione della Jugoslavia e dei Balcani, propriamente definito e definibile, da parte dell'Italia fascista nel corso degli anni che precedono il conflitto.

Esiste, invece, una politica estera fascista di fatto destabilizzante in un'area complessa e tradizionale teatro di un forte confronto politico diplomatico. È all'interno di questa politica (in particolare in alcuni settori rilevanti del fascismo, del regime e delle istituzioni dello Stato), che si rendono più evidenti taluni significativi elementi, riconducibili a una scelta snazionalizzante e razziale effettivamente applicata durante l'occupazione.

Tutto ciò si sviluppa lungo un arco cronologico ampio, che parte dalla metà degli anni Venti per concludersi nel 1941, con diverse fasi nel corso delle quali tali aspetti sono più o meno in luce. Emergono, così, le diverse anime del fascismo; il suo evidenziarsi nei tratti specifici di potenza aggressiva e il suo intreccio con gli scenari internazionali e quella politica di potenza che lo stesso regime tentò di applicare concretamente nei Balcani e verso Belgrado.

In questo contesto sarebbe necessario definire anche geograficamente quale sia stata l'area danubiano-balcanica all'interno della quale si sviluppò questa politica. Un tale approccio rappresenterebbe un punto di partenza ideale che, tuttavia, non può essere affrontato in questa sede, ma essere semplicemente rinviato ai molti studi esistenti¹, mentre – per quanto ci riguarda – ci limiteremo a prendere in considerazione l'area che, in modo allargato, corrisponde all'attuale Croazia.

¹ Tra gli altri: G. PREVELAKIS, *I Balcani*, Bologna 1997; J. PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna 1995.

Fatta questa precisazione non possiamo non sottolineare come al momento dell'occupazione del Regno di Jugoslavia, così come negli anni che la precedettero, si possono identificare delle caratteristiche, dei fili comuni dall'intreccio dei quali emergono alcuni elementi propri delle politiche di snazionalizzazione e di deportazione, messe concretamente in atto dall'Italia fascista: collaborazionismo, Italia nazione Adriatica, terrorismo, e, più tardi, occupazione militare articolata su più aree, annessioni, coabitazione fra centri di potere contrastanti e conviventi variamente legittimati; tutto ciò ha un'origine preesistente la guerra anche se sottoposta, nel caso del fascismo italiano, al quadro dei rapporti internazionali negli anni Trenta.

2. *Caratteristiche e differenze*

Le occupazioni, i conseguenti processi di snazionalizzazione e gli spostamenti forzati di popolazioni all'interno dell'area iugoslava durante la seconda guerra mondiale, furono elementi caratteristici del nazifascismo.

La suddivisione di quel territorio fra i quattro occupanti così come la creazione dello Stato Indipendente di Croazia, avevano nella loro impostazione strategica e di sfruttamento questi processi e queste politiche, parallelamente alla parcellizzazione e all'annessione diretta di pezzi di territorio².

Nessuno degli occupanti, quindi, rifiutò o decise di non applicare misure che miravano di fatto a mutare radicalmente le strutture delle nazionalità slave, ma non tutti le applicarono allo stesso modo: Germania, Ungheria, Italia, Bulgaria e Ustasa Croati operarono scelte diverse nell'intensità applicativa (anche se erano fra loro molto simili)³ derivanti da una origine differente e da un'impostazione che si basava su presupposti diversi.

Una discriminante di assoluto rilievo, per esempio, fu la scelta della deportazione coatta, un provvedimento che venne seguito in modo prevalente

² T. FERENC, *La deportazione di massa della popolazione jugoslava nella seconda guerra mondiale*, in E. COLLOTTI (ed), *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa. 1939-1945*, Bologna 1967, p. 152. In tal senso si veda anche C. DI SANTE (ed), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione*, Milano 2001 e, in particolare, i contributi di C. SPARTACO CAPOGRECO, *Internamento e deportazione dei civili jugoslavi*, e di M. COSLOVICH, *Deportazione, storia e memoria del litorale adriatico*; in un contesto differente cfr. T. FERENC, *La provincia italiana di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Udine 1992.

³ T. FERENC, *La deportazione di massa*, cit., p. 153: «modifica dell'aspetto esteriore del paese, provvedimenti nei settori amministrativo, scolastico e culturale, agevolazioni per la popolazione della medesima appartenenza etnica dell'occupante».

da tedeschi, ungheresi e croati nei confronti di serbi e sloveni, ma non dagli italiani e dai bulgari che presero in considerazione e applicarono altre metodologie. Per quanto riguarda l'Italia, in modo particolare, nel corso della guerra e dell'occupazione ci furono casi ed episodi significativi⁴, ma non un'applicazione sistematica di un progetto organico preesistente di deportazione coatta. Ci fu piuttosto una politica di parcellizzazione, di omogeneizzazione del territorio e di nazionalizzazione forzata nelle zone annesse direttamente.

Perché questa differenza? Perché la politica degli occupanti, apparentemente solida nel suo esprimersi nei confronti delle popolazioni slave, aveva al suo interno queste diverse applicazioni? Quale il rapporto con lo Stato Indipendente di Croazia? Quali gli schemi ideologici che avevano preparato, in Italia, questa snazionalizzazione? Quale il ruolo che l'Italia fascista aveva tradizionalmente assegnato alla Jugoslavia nella sua politica estera? Quali i rapporti precedenti la guerra e i progetti nei confronti del vicino stato balcanico? Quali le operazioni e i condizionamenti effettivamente posti in essere negli anni precedenti il conflitto?

Questi e altri interrogativi rappresentano altrettanti snodi che possono aiutare a definire i presupposti della politica fascista di snazionalizzazione in Jugoslavia e le sue diverse applicazioni. Una politica che, pur in assenza di una sistematica progettazione negli anni precedenti il conflitto, fu diffusa nelle zone di presenza italiana (dall'Albania alla Slovenia), violenta e snazionalizzante, sia nel settore civile, sia in quello militare⁵.

⁴ *Ibidem*, p. 154.

⁵ Per approfondimenti in merito alla politica di Mussolini nei Balcani nel corso della sua dittatura si rimanda, oltre al recente volume di E. COLLOTTI (in collaborazione con N. LABANCA e T. SALA), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1929*, Milano 2000, ai classici: G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista. 1925-1928*, Bari 1969; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino 1966; dello stesso autore si vedano inoltre, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974 e *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Padova 1960; E. COLLOTTI - T. SALA, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti. 1941-1943*, Milano 1974; E. COLLOTTI - T. SALA - G. VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano 1966; M. PACETTI (ed), *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Atti del convegno italo-iugoslavo, Ancona 14-16 ottobre 1977, Urbino 1981; E. DI NOLFO - R.H. RAINERO - B. VIGEZZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa. 1938-1940*, Milano 1985; H. BURGWIN, *Il revisionismo fascista: la sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio*, Milano 1979. Sulla Jugoslavia nell'ambito dei rapporti con l'Italia (tra l'altro un primo accenno all'utilizzo di «agenti segreti» in funzione destabilizzante risale ai piani di Badoglio del 1918) si può rinviare oltre ai documenti diplomatici italiani e agli studi di L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria/Ungheria*, Milano 1966; I.J. LEDERER, *La Jugoslavia dalla conferenza*

3. *Il grande assente: il piano progettuale*

La politica del regime fascista nei confronti della penisola balcanica non può essere esaminata senza mantenere una costante attenzione ai rapporti di Roma con le altre potenze europee; non è tuttavia possibile limitarsi solo a questi aspetti perché ciò significherebbe perdere di vista e sottovalutare l'impegno profuso dal fascismo verso l'insurrezionalismo di alcuni gruppi balcanici, visti come elementi sostanziali di una penetrazione, che può rintracciarsi lungo tutti gli anni Trenta: non un progetto predeterminato nei suoi scopi e schemi applicativi, ma presente nel lungo periodo e nella sua funzione destabilizzante⁶.

L'incrocio di questi due piani ricostruttivi, quindi, è decisivo per cogliere il peso e il ruolo italiano nei confronti di quei paesi: una politica, ora aggressiva ora accomodante e di rimessa, che non è mai venuta meno nel corso di tutta la dittatura e che si inserisce – in modo articolato e anche contraddittorio – nel ritmo che Mussolini impresso alle sue relazioni internazionali e al ruolo dell'Italia fascista sia come potenza, sia come attuatrice di una presunta italianità di talune zone balcaniche, ritenute – negli schemi ideologici e politici del fascismo – indebitamente sottratte all'Italia, ovvero ritenute di interesse strategico prevalente, ovvero ancora di storia, tradizione e cultura italiana e, in quanto tali, da controllare e da assimilare.

Due sembrano le costanti progressivamente più evidenti con la parallela crescita dell'intervento tedesco: una che potremmo definire di tipo storico-culturale, tradizionale; un'altra che potremmo far rientrare in ambito geopolitico⁷.

Sono questi gli elementi su cui ci soffermeremo per rispondere almeno a una parte dei quesiti che ci siamo posti. Per far questo suddivideremo il

di pace al Trattato di Rapallo. 1919-1920, Milano 1966; J.B. HOPTNER, *Yugoslavia in Crisis. 1934-1941*, New York 1962; S. CLISSOD (ed), *Storia della Jugoslavia*, Torino 1969.

⁶ Oltre alla bibliografia sopra citata vanno in questo specifico contesto aggiunti il contributo di T. SALA in M. PACETTI (ed), *L'imperialismo italiano*, cit.; P. IUSO, *Il fascismo e gli Ustasa. Storia del separatismo croato in Italia*, Roma 1999.

⁷ Certamente significativo è il progressivo interesse del regime italiano verso l'avvicinamento della potenza germanica all'Adriatico e come, in taluni passaggi delle vicende, questo problema sia stato collocato in uno sforzo di Berlino ad aprirsi un canale di rifornimento economico ed energetico attraverso la Slovenia tagliando fuori l'Italia, la quale rispose con operazioni politiche e militari orientate verso la parte meridionale del Regno di Jugoslavia (Montenegro e Macedonia) e dei Balcani (Albania).

nostro intervento in due parti: la prima dedicata ai progetti e alle idee; la seconda alla loro attuazione nel corso degli anni Trenta. Da un punto di vista metodologico precisiamo che si sono quindi prese in considerazione le fonti del Ministero degli Affari Esteri e quelle del Ministero degli Interni, lasciando sullo sfondo la pubblicistica nazionalista e fascista, che pure era fortemente impegnata a definire italianità e politica di potenza del regime rispetto ai Balcani⁸.

Data questa impostazione, vanno messi in evidenza almeno due aspetti. Innanzitutto il ruolo giocato dai Balcani nella politica fascista dal finire degli anni Venti allo scoppio del secondo conflitto mondiale e, quindi, il diverso svolgersi dei rapporti politici ed economici prima con le altre potenze europee e, poi, con la Germania nazista. In secondo luogo, vanno posti nella giusta dimensione i risultati che gli apparati propagandistici portavano al regime: miti e slogan si intrecciano quindi con l'intervento che il fascismo riteneva di porre in essere nei Balcani⁹.

Nell'ambito della politica estera fascista, relativamente alla direttrice danubiano-balcanica e nel contesto delle relazioni con Francia e Gran Bretagna, almeno fino all'ascesa di Hitler e con l'avvio della politica del «terzo Reich», il fascismo – attraverso uomini del regime ma non del PNF – organizzò una vasta operazione di intervento nei Balcani, tesa a instaurare e consolidare la presenza dell'Italia in una zona ritenuta di vitale importanza (demagogica, politica, economica).

Fu subito evidente infatti, all'indomani del primo conflitto mondiale, come l'Italia non fosse in grado di raccogliere intorno a sé lo spirito di nazionalità dei popoli slavi, emerso in modo evidente con il crollo dell'impero asburgico e di quello ottomano che fino allora si erano spartiti la penisola balcanica. Il ruolo di garante dopo il 1918 venne assunto dalla Francia verso la quale, così come nei confronti delle popolazioni slave, si rivolsero progressivamente gli attacchi del nazionalismo italiano e, più tardi, del fascismo. Francia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni divennero così oggetto delle accuse

⁸ Le fonti del Ministero degli Affari Esteri sono gli *Affari Politici, 1931-1945*, Jugoslavia, l'Ufficio di Coordinamento del Gabinetto e, principalmente, l'Archivio di Gabinetto nei riferimenti alla stessa Jugoslavia e alla questione Croata; quelle del Ministero degli Interni (conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato) sono i documenti della Direzione Generale di Pubblica Sicurezza e, in termini specifici vista l'omogeneità e la completezza del versamento archivistico, quelli dell'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza di Pisa (più brevemente le cosiddette «carte di Ercole Conti», dal nome del responsabile dell'Ufficio periferico che ha avuto competenza sui fuoriusciti croati in Italia dal loro arrivo fino al 1941).

⁹ E. COLLOTTI, *Fascismo e politica*, cit.

di tradimento del Patto di Londra rispetto al quale l'intesa di Parigi con Belgrado veniva letta come una strategia tesa a isolare l'Italia, impedendole di raggiungere quegli obiettivi di spazi e aspirazioni che una «nazione giovane» doveva necessariamente avere. Da qui derivarono una serie di elementi potenzialmente pericolosi, che puntualmente riemersero nel corso degli anni Venti e Trenta: controllo dell'Adriatico, sbocchi economici e commerciali nel Balcani, basi di penetrazione, politica imperiale, irredentismo, contese diplomatiche, instabilità dei rapporti con Parigi e Belgrado¹⁰.

Dopo il 1924, nel fascismo si evidenziano elementi tali da segnare una svolta nell'atteggiamento verso l'intero settore danubiano-balcanico e una forte ripresa della preesistente direttrice balcanica. Corfù, il Dodecaneso, l'Albania, il maggiore interesse mostrato verso i movimenti balcanici, sembrano collegare l'ingresso delle tematiche care al nazionalismo e alla sua componente giuliana, nei progetti di grande potenza verso i quali il regime stava decisamente orientandosi mentre, sul piano interno, prende decisamente avvio la costruzione dello stato totalitario:

«Il tema della sicurezza adriatica e dell'espansione nell'Europa sudorientale non restava più un elemento settoriale di pura rivendicazione territoriale al confine orientale, ad esempio, ma unificava sforzo bellico e vittoria conseguita, successione all'impero austro-ungarico e rapporto competitivo con gli stati guida, in una visione di responsabilità nuove ...»¹¹.

¹⁰ Dal 1918 al 1924 si ha una prima fase nella quale le tematiche tradizionalmente utilizzate verso la Jugoslavia e i Balcani riprendono vigore; in ogni caso, almeno fino al 1924, l'aggressività verso la Jugoslavia attraverso la destabilizzazione del giovanissimo regno era rimasta – se così possiamo dire – in una posizione secondaria rispetto alla politica di apertura inaugurata da Sforza nel 1920 con la firma del trattato di Rapallo: «Italia e Jugoslavia avevano definito le proprie frontiere, pur senza aver sedato i reciproci irredentismi. Dal punto di vista jugoslavo la convergenza raggiunta aveva fornito un'importante boccata di ossigeno alla sicurezza internazionale del nuovo Stato, in un momento in cui esso era dilaniato da tensioni sociali e politiche che ne impedivano il consolidamento. Per parte sua l'Italia aveva rinunciato alla Dalmazia e a Fiume ... ma aveva raggiunto lo spartiacque a nord-est, ottenuto la città di Zara nonché alcune isole determinanti per il controllo dell'Adriatico»; S. BIANCHINI - F. PRIVITERA, 6 aprile 1941. *L'attacco alla Jugoslavia*, Milano 1993, pp. 20-21. Una fase di intesa, tuttavia, destinata a durare poco e a infrangersi nel 1922 nuovamente su Fiume, ma anche sulle tendenze insite nelle spinte provenienti dal nazionalismo e dal nascente fascismo per i quali anche il trattato di Roma del 27 gennaio 1924, dove Fiume venne annessa all'Italia, era una semplice fase di passaggio nella via dell'indebolimento del rapporto tra Parigi e Belgrado, sostituendo l'Italia alla Francia nel ruolo di potenza di riferimento per gli stati della penisola balcanica.

¹¹ T. SALA, *Le basi italiane del separatismo croato. 1929-1941*, in M. PACETTI (ed) *L'imperialismo italiano*, cit., p. 298. In pratica, era la messa in cantiere di una penetrazione verso il sud-est europeo, già presente nelle tematiche e negli slogan dei nazionalisti e che portò

Ma non solo. È infatti in questo coacervo di politica di potenza, di riferimenti alla tradizione, di rivendicazioni più o meno velleitarie e revisioni dei trattati di Versailles che affondano le radici quelle tematiche più chiaramente fasciste (e non della tradizione liberale) di snazionalizzazione, di contiguità e sovrapposizione fra confine etnico e confine geografico, che diverranno evidenti con il conflitto e l'occupazione della Jugoslavia.

Non si può dire che il fascismo dopo il 1924, abbia effettivamente posto in essere una strategia di penetrazione nei Balcani basata sul principio etnico. Certamente esistono, invece, molti segnali sparsi, dai quali emerge un filo di collegamento con queste tematiche che, di fatto, li trasforma in punti di riferimento rilevanti nelle vicende del fascismo nei Balcani anche sotto il profilo della compartecipazione diretta e indiretta alla snazionalizzazione di quelle regioni.

Tra questi va considerato il sostegno fornito per quindici anni, con fasi alterne, a quella parte del separatismo croato che si sarebbe ritrovata a Zagabria nel 1941¹², riconoscendosi in Ante Pavelic¹³. Se per molti aspetti

al patto di Tirana del 26 novembre 1926 che impose all'Albania una sorta di protettorato il quale, sommato ai legami con l'Austria, la Bulgaria e principalmente con Budapest, disegnava un quadro di accerchiamento verso Belgrado. Un quadro reso ancor più pericoloso ed aggressivo se lo osserviamo attraverso i contatti con l'O.R.I.M. (Organizzazione Rivoluzionaria Macedone, che fu la prima organizzazione terroristica a ricevere aiuti dal fascismo dal 1923) e, a partire dal 1925, con il separatismo croato raccolto ed espresso nel Partito Croato del Diritto. Sull'O.R.I.M. e sugli inizi di questa politica segreta si veda ancora G. CAROCCI, *La politica estera*, cit.

¹² Il termine Ustasa significa «insorto», «ribelle», e l'organizzazione si chiamava U.H.R.O. (Ustasa Hrvatska Revolucionarna Organizacija). Il movimento era l'erede di «vecchi e tenaci tendenze nazionaliste che già alla fine dell'800 si erano aggregate in forma di opposizione a ogni idea panjugoslava, con l'appoggio del clero nazionale croato e di forti componenti del mondo rurale, quali la piccola proprietà contadina». In prima istanza derivano dal Partito del Diritto Croato ma nel decennio successivo la prima guerra mondiale queste tendenze separatiste erano variamente diffuse in altre forze politiche croate. Il 7 gennaio 1929 gli Ustasa si diedero il loro primo statuto che «pur modificato negli anni sarebbe rimasto fedele nel tempo ad alcuni punti programmatici politici irrinunciabili»: indipendenza croata raggiungibile attraverso l'insurrezione armata, nessuna esclusione di mezzi e metodi, solidarietà dagli emigrati croati e da quegli Stati che avessero appoggiato la causa croata; rigida struttura verticale «con l'attuazione di quello che nei movimenti e nei regimi fascisti era il principio del Capo; rapporto di subordinazione e assoluta obbedienza». Una organizzazione che si andava a collocare a metà strada fra «la setta terroristica e un movimento di ispirazione vagamente fascista». E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, Milano 1994, pp. 151-155.

¹³ Ante Pavelic nacque il 14 luglio 1889 in Bradina. Esponente del mondo contadino e rurale, da cui proveniva, fu avvocato, deputato e indiscusso capo degli Ustasa e dello Stato Indipendente di Croazia. Dopo la vicenda dello stato croato durante la seconda guerra

gli Ustasa furono un semplice strumento di Mussolini, su un periodo più lungo seppero agire in modo svincolato dal Duce, ricercando e trovando nuovi alleati nella Germania di Hitler, con i quali raggiungere l'indipendenza della Croazia, ma a prezzi ancora più alti di quelli avuti con l'Italia¹⁴.

In questo senso il separatismo croato e il movimento di Pavelic¹⁵ rappresentano, nel quadro dei progetti di intervento sulla Jugoslavia, un aspetto

mondiale, riuscì a sfuggire alla cattura da parte di Tito e degli stessi Alleati riparando nel maggio del 1945 in un convento in Austria, dove rimase fino alla primavera del 1948. Si trasferì poi a Roma, ospite del Pio Collegio Latino Americano sotto il nome di padre Gomes. L'anno successivo un sacerdote vicino alle posizioni Ustasa lo mise in grado di raggiungere Buenos Aires dove Perón gli aveva fatto sapere di essere disposto a ad accoglierlo. La caduta del regime peronista lo costrinse nuovamente alla semi clandestinità fino a quando, per un attentato subito il 10 aprile 1957, Pavelic decise di cambiare residenza: prima a Santo Domingo e poi a Madrid dove morì a 70 anni, il 28 dicembre 1959.

¹⁴ P. Iuso, *Il fascismo e gli Ustasa*, cit. Il progetto italiano di condizionare la Jugoslavia attraverso un'azione politica ufficiale e una segreta che aveva come punte di diamante il nazionalismo croato e il rivoluzionamento di altri gruppi balcanici e danubiani (così come l'Ungheria e l'Austria) fu, tuttavia, costretto a modificarsi (fin quasi a fallire) a partire dal 1933-1934, con la vittoria del nazismo in Germania e l'assassinio a Marsiglia di Alessandro I e Louis Barthou. L'appoggio del fascismo al separatismo croato, quindi, non è assolutamente svincolabile dal più ampio contesto dei rapporti italo-iugoslavi, ma anche da quelli con Parigi e Londra; esso non fu un semplice episodio nelle relazioni fra Roma e Belgrado, ma si caratterizzò per una serie di novità introdotte nella progettualità e nella prassi del regime: continuità di azione, novità (uso di mezzi «irregolari» di lotta politica), incidenza nei rapporti con gli altri stati europei, impegno finanziario, nascita di apposite strutture, sono tutti elementi che ne confermano l'importanza e la «lunga durata», e che si accompagnano sommandosi a temi cari per il nazionalismo italiano e per il fascismo, specie quello cosiddetto di confine (Dalmazia, confine giuliano, romanità, Venezia e via dicendo).

¹⁵ All'epoca questa formazione era suddivisa in tre correnti, la prima agiva nella legalità e dal 1927 era rappresentata in Parlamento dal suo stesso leader Ante Pavelic. Le altre due operavano illegalmente all'estero: a Vienna sotto la guida di un generale dell'esercito asburgico, il barone Stjepan Sarkotic e a Budapest sotto la guida di Ivo Frank, il figlio del fondatore del Partito. Se quindi gli interessamenti italiani risalgono al 1925, il primo vero incontro si ebbe nel 1927 quando Ante Pavelic, futuro capo degli Ustasa, dopo essere stato a Parigi giunse in Italia ed ebbe i primi contatti diretti con gli ambienti del nazionalismo, in particolare con Roberto Forges Davanzati. Dopo questo primo viaggio, Pavelic rientrò in patria, venne eletto deputato ma fu costretto, per la situazione interna della Jugoslavia, a decidere di trasferirsi definitivamente all'estero con il chiaro intento di perseguire i propri obiettivi attraverso un'organizzazione finalizzata a destabilizzare il Regno e a ottenere per questa via l'indipendenza croata. La decisione italiana di impegnarsi operativamente verso l'ala oltranzista del nazionalismo croato, comunque, fu presa nell'estate del 1928 quando con l'assassinio di Stjepan Radic, uno dei massimi dirigenti politici croati, la Croazia sembrò essere sull'orlo di una insurrezione cosa che non poteva non vedere – negli schemi politici del fascismo – direttamente coinvolti gli interessi italiani. Fu quella l'occasione a partire dalla quale Mussolini diede indicazioni all'ambasciata italiana a Vienna di seguire l'attività

tutt'altro che secondario innanzitutto per la capacità di destabilizzazione insita in questa politica; una politica che – come vedremo nella seconda parte – sviluppandosi su più livelli e in più direzioni favorì il diffondersi di slogan e teorizzazioni sull'Adriatico, sulla Dalmazia, sulla Slovenia, agganciandosi ad argomenti che ponevano in correlazione il fascismo con il cattolicesimo contrapponendo entrambi al serbismo e al comunismo e tingendosi – lungo questa strada – tratti caratteristici di una potenza che, quando ne avrebbe avuto modo, non avesse potuto non applicare una politica snazionalizzante e di assimilazione etnica e culturale.

Rimanendo ancora nella vicenda dei rapporti tra il fascismo e gli Ustasa, uno snodo a livello internazionale è sicuramente la seconda metà del 1934 quando l'assassinio del cancelliere austriaco Dollfuss e l'attentato di Marsiglia che costò la vita a Alessandro I di Jugoslavia e al Ministro degli Esteri francese Louis Barthou, segnarono un mutamento dello scenario europeo¹⁶. Se dietro la morte di Dollfuss c'era la mano di Berlino, dietro quella di Alessandro e Barthou sembrava esserci il fascismo avviato sulla strada dell'imitazione di Hitler. Dico sembra perché se per taluni era lampante come questo attentato croato non solo fosse stato di fatto organizzato in Italia, ma avesse come mandante diretto Mussolini (di questo

croato nella capitale austriaca e di prendere contatti con il rappresentante croato in quella città: il barone Sarkotic. Nello stesso momento anche a Zagabria i rappresentanti italiani avviavano contatti e incontri con i diversi elementi croati e direttamente con Pavelic.

¹⁶ In questa fase iniziale sfuggiva al Ministero degli Esteri e più in generale al fascismo la reale composizione di questo separatismo. Le difficoltà di imporre alle molte anime del separatismo croato un piano di azione comune, le incertezze e la contraddittorietà delle decisioni che localmente prendevano i rappresentanti italiani, la complessità della situazione balcanica, le politiche delle altre potenze europee, furono tutti elementi che subito e nelle successive fasi della vicenda si imposero a modificare gli obiettivi e le strategie del fascismo (in tal senso rinvio a P. IUSO, *Il fascismo e gli Ustasa*, cit.). Il movimento Ustasa nacque nel senso concreto del termine nel 1929, dopo il colpo di Stato di Alessandro I che trasformò il Regno SHS in Regno di Jugoslavia, dichiarando abrogata la costituzione, sciogliendo il parlamento e affermando non esistere che il re e il popolo. In parte era vero che la persona del monarca costituiva realmente il vincolo unitario della Jugoslavia. Era dunque logico che, in crisi l'unità del regno, egli tentasse la soluzione autoritaria eliminando quei partiti dai quali non era riuscito a trarre gli elementi per rinsaldare lo stato. La questione, tuttavia, era che la lotta politica era anche lotta di razza, religione e cultura, di tradizioni nazionali, la cui eliminazione formale attraverso la cancellazione delle rappresentanze non fece altro che comprimere queste forze aumentandone la pressione relativa. Una dimensione che non venne capita fino in fondo dal fascismo che, di fatto, si trovò ad affrontare un contesto molto più articolato di quello ipotizzato o sperato (in proposito si veda anche E. COLLOTTI, Recensione a L. HORY - M. BROZAT, *Der kroatische Ustascha Staat. 1941-1945*, Stuttgart 1964, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 78, 1965).

era convinto Salvemini), per altri e in particolare per Renzo De Felice, si tende a sottolineare l'interesse germanico e ungherese nell'eliminazione di entrambi gli uomini politici che stavano tentando di condurre a termine quel riavvicinamento italo-francese e italo-iugoslavo che avrebbe mutato lo scenario politico nell'Europa balcanica e sudorientale.

Dopo l'episodio di Marsiglia la debolezza politica di Pavelic di dover comunque ricorrere ad appoggi stranieri, divenne più evidente e si aprì un lungo periodo nel quale il leader croato, pur continuando a operare e propagandare l'idea dello stato croato indipendente, non riuscì ad agganciare stabilmente la sua politica e la sua propaganda a una prassi che sostituisse il regicidio e l'atto terroristico. Ucciso Alessandro, agli Ustasa sembrò quasi mancare un nuovo obiettivo e divenne anche difficile opporsi alle altre anime del separatismo croato che operavano all'interno dello Stato e che ripresero forza proprio dall'*impasse* del movimento di Pavelic dopo il 1934.

Dal 1934 e fino al 1939 la situazione interna si modificò nuovamente e il fascismo dovette invece affrontare una fase molto complessa e articolata della sua azione nei Balcani; una fase in cui occorreva gestire i croati ospitati in Italia, ma anche riavvicinarsi a Belgrado, contenere Berlino, guardare verso Parigi e Londra. Una fase che vide Roma tentare un recupero di posizioni verso il maggior spazio progressivamente conquistato dalla Germania e giocare la carta degli Ustasa non più in un contesto aggressivo. Il reggente Paolo infatti mutò atteggiamento verso i separatisti; permise una qualche attività politica e di fatto riuscì a sganciare la maggioranza dei croati da Pavelic facendoli riavvicinare a schemi di autonomia in un ambito unitario del Regno. Fra Roma e Belgrado giocò un ruolo importante la vicinanza ideologica tra il fascismo e il governo di Milan Stojadinovic, ma si dovette giungere al 1939 per veder nascere, con il nuovo governo Cvetkovic, un accordo con il partito dei contadini croati permettendo l'ingresso nel governo di Vlatko Macek (agosto 1939)¹⁷.

Nei tre anni che separano quest'intesa dall'invasione della Jugoslavia da parte dell'Asse (1939-1941) il ruolo e la politica italiana muta ancora: dal particolare confino dove erano stati raccolti gli Ustasa in Italia, si passò alla fase di favorirne il rimpatrio per poi tentare, nell'ultima, un loro recupero politico militare quando la Jugoslavia venne invasa dalle truppe dell'Asse.

¹⁷ Vlatko Macek era il rappresentante dell'ala moderata del nazionalismo croato, disponibile a una intesa con Belgrado sulla base di una concessione di una forte autonomia alla Croazia.

Lo scoppio della guerra rimise prepotentemente in moto lo scenario, coinvolgendo Pavelic in una liberazione della Croazia ben diversa dall'ipotesi di indipendenza disegnata all'inizio, anche se – come sottolinea Enzo Collotti – la nascita dello stato indipendente croato non fu semplicemente un'iniziativa voluta da Hitler per punire con lo smembramento la Jugoslavia dopo che questa, con l'ennesimo colpo di stato, aveva abbandonato il patto tripartito cui aveva aderito nel marzo 1941. La situazione cui si giunse fu piuttosto il risultato

«della crisi permanente dello stato plurinazionale jugoslavo, sorto attorno al nucleo tradizionale della Serbia, i cui governi autoritari non avevano saputo risolvere il problema delle autonomie nazionali ed avevano quindi rinfocolato l'antagonismo tra croati e serbi che aveva il suo pendant nel campo religioso nell'aspra intolleranza tra cattolici e ortodossi ... »¹⁸.

Dal 1929 al 1941, comunque, l'Italia fascista si era interessata degli Ustasa. Questo intervento che non fu né episodico, né di breve durata, né di scarso rilievo nell'ambito della politica verso l'intera area balcanica, venne attuato seguendo degli schemi che prevedevano due direttrici su tre livelli di intervento progressivamente più «coperti»: il primo con la politica estera e per mezzo dei rappresentanti ufficiali del governo italiano; il secondo, attraverso appoggi concreti agli Ustasa e forme di diplomazia parallela; il terzo, del tutto occulto e rimasto tale fino all'invasione del 1941. In tutti intervengono in maniera differente sia i croati ospitati, sia le autorità italiane preposte al loro controllo, gestione e finanziamento lungo una vicenda che si snoda per dodici anni, certamente modificandosi secondo i criteri della ondeggiante politica estera di Mussolini, ma persistendo nelle tattiche del regime.

Impostate in questa direzione, le questioni oggetto delle riflessioni potrebbero sembrare lontane, ovvero del tutto rifluite nel più ampio quadro dell'azione politica di Mussolini verso Belgrado.

Non è così perché se gli Ustasa erano solo in parte degli strumenti, gli uomini che agivano attorno a questi appartenevano in molti casi a quell'area del fascismo che, rifacendosi ai temi del nazionalismo, dell'irredentismo giuliano e veneto: Fulvio Suvich, Roberto Forges Davanzati, Eugenio Coselschi, Vittorio Mazzotti, Italo Zingarelli, Eugenio Morreale sono solo alcuni dei nomi di coloro che, esterni a quella struttura di cui diremo, furono protagonisti di questa politica.

¹⁸ E. COLLOTTI, Recensione a L. HORY - M. BROSZAT, *Der kroatische Ustascha Staat*, cit., pp. 99-100. Dal punto di vista ideologico nel 1936 Pavelic riassunse in un documento quelli che poi sarebbero divenuti gli elementi caratterizzanti lo stato croato: «croatismo, antiserbismo, antimassoneria, antisemitismo, anticomunismo, ideologia contadina».

I motivi dell'iniziativa balcanica di Mussolini, quindi, erano complessi; l'area danubiano-balcanica è sempre stata di importanza vitale per la sicurezza dell'Italia. Sotto questo punto di vista, Mussolini, relativamente presto dopo la sua ascesa al potere, si era posto il problema e aveva effettivamente tentato a più riprese di gettare le premesse per una politica attiva in questa zona. L'affermazione dell'Italia come potenza era, in effetti, l'applicazione di un dettato implicito nel regime e nell'Italia fascista, concretizzandosi ben presto nella

«tendenza ad aggregare attorno all'Italia una serie di Stati minori dei quali essa potesse, se non di fatto tutelare, tuttavia fare proprie le rivendicazioni. La fase del 'revisionismo' contro i trattati di pace valse all'Italia il favore di Ungheria e Bulgaria che entravano nell'orbita della sua influenza e in larga misura si apprestavano a uniformarsi al suo comportamento ... »¹⁹.

In questo primo periodo l'obiettivo politico era la Francia e la sua posizione nei Balcani anche se poi fu da questa che giunse il tentativo politicamente più rilevante di riavvicinamento fra Roma e Belgrado in funzione antitedesca; tentativo fallito di fatto con l'attentato di Marsiglia dell'ottobre 1934.

Secondo altri, gli scopi di Mussolini nei Balcani, invece, erano «soprattutto la disintegrazione della Jugoslavia ... l'assorbimento di fatto dell'Albania e la totale sottomissione della Bulgaria»²⁰ e ciò è indubbiamente vero nel quadro delle prospettive che, all'inizio, erano contenute nelle direttrici della politica estera fascista sia a livello ufficiale, sia nelle oscillazioni della politica segreta inaugurata dal Duce sin dai primi anni della dittatura. Una tale motivazione non è comunque sufficiente a spiegare l'intera vicenda. Nel corso degli anni Trenta, infatti, questo sistema che tendeva a esaudire una direttrice tradizionale della politica estera italiana, non era più così perseguibile come apparve all'inizio. L'orientarsi del nazismo verso la penisola balcanica, fu l'elemento cruciale attraverso il quale si ridisegnò immediatamente il complesso sistema di condizionamento posto in essere dal fascismo nei confronti dei Balcani. Se, seguendo questo ragionamento, l'interesse di Mussolini verso l'area danubiano-balcanica non deriva da una scelta originaria sua o del fascismo ma, piuttosto, affonda le radici negli anni precedenti, nelle teorizzazioni del nazionalismo²¹ e, ancora, in una delle

¹⁹ E. COLLOTTI, *Il fascismo nella storiografia*, in A. DEL BOCA - M. LEGNANI - M.G. ROSSI (edd), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma - Bari 1995, p. 40.

²⁰ J.W. BOREJSZA, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Roma - Bari 1981, p. 109.

²¹ E. COLLOTTI, *Fascismo, fascismi*, cit.: «l'appoggio dell'Italia ai separatisti croati non era un segno di solidarietà, ma soltanto un momento della strumentalizzazione che ne fece

direttrici della politica estera italiana, ecco che da una parte assume una valenza interpretativa generale l'impostazione di Renzo De Felice (sebbene poco attenta all'intensità e alla portata di tale politica) nella ricerca di una politica estera fascista specie rispetto alla zona balcanica mentre, da un'altra, diviene decisiva la valutazione del risultato conclusivo di una lunga attività destabilizzante in un'area che si estendeva da Vienna a Budapest fino a Belgrado, alla Macedonia e a Tirana. Pur non esistendo un progetto di lungo periodo, quindi, è innegabile la presenza di un costante e rilevante interesse funzionale a tre elementi del quadro internazionale (politica di potenza, tradizionale direttrice di politica estera, rapporti italo-franco-tedeschi), ma utili anche in politica interna (vittoria mutilata, mito adriatico, teorie nazionaliste, slavofobia, cattolicesimo).

Fulvio Suvich nelle sue memorie chiarisce in parte il peso avuto dalla Jugoslavia nella politica estera fascista nel periodo in cui fu al Ministero degli Esteri:

«Quella con la Jugoslavia è stata una politica molto tormentata: purtroppo molte volte le ragioni più serie e interessi sostanziali erano turbati e sommersi da incidenti sorti per suscettibilità nazionali che assumevano una importanza assolutamente sproporzionata alla loro reale portata. Nella Venezia Giulia rimaneva ancora qualche eco della politica snazionalizzatrice dell'arciduca Francesco Ferdinando ... che per ragioni prevalentemente dinastiche voleva creare uno stato slavo meridionale, come terzo paese della monarchia, con capitale Trieste; a tale fine occorreva che Trieste, città indiscutibilmente italiana, fosse con tutti i mezzi al più slavizzata; questo ricordi acuiva la sensibilità dei triestini nelle questioni nazionali; in Dalmazia le insopprimibili vestigia della secolare dominazione veneta e l'impronta della cultura italiana ... erano male sopportate dall'elemento nazionalista slavo. Erano questi elementi che non contribuivano a rendere serena l'atmosfera e davano origine a manifestazioni di intolleranza, aggravata dal fatto che i due governi non intervenivano tempestivamente a sedare la situazione ... Naturalmente ciò non si limitava alle parole ma alle volte seguivano incidenti più gravi ... Alcuni movimenti interni jugoslavi avevano ripercussioni al di qua della frontiera: così il movimento separatista della Croazia e la reazione allo stesso che arrivava a forme di violenza parossistica ... non potevano non suscitare emozioni in Italia. [Suvich non parla in questa parte degli Ustasa ai quali dedica alcune pagine successive, ma circoscrivendo e riducendo molto l'importanza ed il ruolo suo e del movimento di Pavelic nelle strategie italiane. Però l'Italia ... durante il mio periodo non ha compiuto nessun passo concreto per favorire queste tendenze irrequiete; ad onta di ciò in Jugoslavia c'era la prevenzione a vedere la mano italiana dappertutto dove sorgevano movimenti e irrequietezze: così per l'insurrezione della Lika dove l'Italia non c'entrava proprio niente. D'altra parte durante il mio periodo agli esteri e anche prima e dopo, c'è stata sempre l'aspirazione a far entrare la Jugoslavia in un sistema danubiano patrocinato dall'Italia e si vedeva con dispetto e gelosia l'ascendente che stava prendendo la Germania sull'animo del re Alessandro attraverso le irrequiete manovre di Goering - che si credeva

il fascismo italiano, fedele alla vecchia tendenza del nazionalismo italiano a porre salde fondamenta nella penisola balcanica».

il nume protettore dei paesi adriatici. Questa tendenza all'intesa danubiana si affermava ogni qual volta, calmate le acque dopo qualche periodo di eccitazione, si rientrava in una situazione di normalità ... »²².

Enzo Collotti, in merito al prevalere tedesco nella penisola balcanica, utilizza uno schema interpretativo tale da offrire una valutazione più articolata di queste scelte; lo spostamento dell'asse principale di interessi verso l'Africa avrebbe comportato un allontanamento del fascismo dalle questioni europee continentali per «una forma di regionalizzazione e quindi di isolamento rispetto al cuore dei problemi». Una scelta di fatto monorientata verso il Mediterraneo e il continente africano, che fa intendere come, pur tra dichiarazioni di intenti e manifestazioni apparenti, il fascismo non fosse in grado di «operare contemporaneamente sulla direttrice africana e quella europea»²³, nella doppia variante continentale e danubiano-balcanica.

In questa prospettiva non si può dire che sia esistita una precisa progettualità di lungo periodo, definita nei tempi e nei modi da parte del regime fascista nei confronti delle aree balcaniche. Non si può, tuttavia, escludere affatto che una tale politica abbia contribuito in modo significativo non solo al processo di destabilizzazione dell'Europa balcanica, ma anche alla definizione e diffusione di tendenze slavofobe, antiugoslave, irredentiste e snazionalizzanti in settori più ampi di quelli originari.

Il caso di Suvich cui abbiamo fatto cenno è solo un esempio, ma anche altri furono espliciti fautori di queste idee. Esponenti del regime e del PNF sia in Italia, sia in altre città europee al centro di questi interessi (Vienna, Budapest, Zagabria, Fiume) intervennero più volte in questo quadro, anche senza essere a piena conoscenza dei diversi livelli della politica fascista, cercando di definire criteri storici, confini geografici, zone di italianità e di prevalenti interessi.

Se è vero che il fascismo recuperò anche alcune tematiche antislave di origine cattolica, inoltre, è altrettanto vero che innalzò progressivamente il suo impegno, investendo di questo obiettivo sia il suo apparato propagandistico, sia tutti coloro che accettavano pienamente, o erano molto sensibili, a questi argomenti. Abbiamo escluso di passare in rassegna sistematica gli interventi pubblicitari coevi, tuttavia possiamo individuare alcune tematiche poi riscontrabili negli anni dell'occupazione e del collaborazionismo con il regime di Pavelic. Prendiamo in considerazione quattro elementi che più di altri sembrano ritornare con frequenza: il carattere ritenuto etnicamente non

²² F. SUCICH, *Memorie 1932-1936*, a cura di G. BIANCHI, Milano 1984, pp. 207-208.

²³ E. COLLOTTI, *Il fascismo nella storiografia*, cit., pp. 42-43.

europeo dei Serbi, il posizionamento delle questioni politiche e razziali in un ambito esplicitamente storico-geografico, il riconoscimento di nazionalità ai Croati, l'italianità di alcune aree.

Nel primo caso i Serbi vengono costantemente e sostanzialmente esclusi – per tradizioni e radici etnografiche – dal mondo europeo e, più in particolare, dall'Adriatico. La loro non è una nazionalità europea, ma slava e bizantina che oscilla e «cambia padrone» tra la Russia e la Francia²⁴, mescolandosi in un quadro occidentale che non gli appartiene e che, in quanto tale, non è che una falsa costruzione politica voluta, in ultimo, dalla pace di Versailles, e che danneggia l'Italia. È quindi contro queste costruzioni che occorre agire per ricondurre a uguaglianza il criterio etnografico con quello geografico e storico e, quindi, contro ciò che più di altro rappresenta questa distorsione: la Jugoslavia ritenuta una vera e propria negazione di criteri «naturali»²⁵. I Serbi, inoltre, non sono una nazionalità definibile come tale rispetto ad altre popolazioni della Jugoslavia: Croati, Montenegrini, Albanesi e, in parte, Sloveni²⁶.

Un altro elemento, più evidente dopo la caduta del governo filofascista di Stojadinovic, è la ricerca di una soluzione nella geopolitica. Oltre al raggiungimento di una stabilità adriatica da ricercare solo sotto l'ala protettrice del fascismo, infatti, questa politica di penetrazione avrebbe condotto ad una maggiore stabilità europea derivata dal riconoscimento all'Italia di un ruolo di potenza in un'area controllata, ingiustamente e senza alcuna ragione storica (se non quelle punitive per l'Italia stessa), dalla Francia. Eppure non basta il riferimento etnico-razziale implicito nel disegnare i Serbi come una «non nazionalità», sono gli stessi Balcani che vanno ridefiniti geograficamente come uno spazio compreso fra il Danubio e la Sava, al di là dei quali «la storia è diversa»²⁷ e, quindi come tale va riconosciuta anche sotto il punto di vista religioso e culturale.

²⁴ «... i serbiacchi non hanno mai posseduto un carattere adriatico e una mentalità europea. I serbiacchi reagirono contro la dominazione ottomana soltanto quando la Russia si servì di essi come di uno strumento dell'imperialismo zarista»; E. COSELSCHI, *Croazia Libera*, Roma s.d., p. 89.

²⁵ Queste tematiche esasperate e decisamente razziste e snazionalizzanti sono, peraltro, in contrasto con le lunghe, circostanziate e motivate relazioni periodiche dell'Ambasciatore italiano a Belgrado fino a dopo l'attentato di Marsiglia, Carlo Galli. Cfr. Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), *Affari Politici, 1931-1945*, Jugoslavia; *Archivio Gabinetto* (d'ora in poi *Arch. Gab.*), anni corrispondenti.

²⁶ Sintomatico, forse, come ritorneranno poi nelle aree di intervento italiano.

²⁷ E. COSELSCHI, *Croazia*, cit., p. 90.

Terzo elemento: la nazione croata, l'unica cui può attribuirsi tale concetto e l'unica, tra i popoli balcanici, ad appartenere al mondo occidentale, con una funzione aggiuntiva: quella di ponte (con albanesi e montenegrini) tra l'Europa balcanica e l'Adriatico:

«La Croazia è il solo paese che può servire di collegamento ... Potrà rappresentare un elemento importantissimo nello stabile assetto del bacino danubiano al quale così intimamente è collegato lo stabile e pacifico ordinamento dell'Europa che corrisponde al legittimo interesse, spirituale e materiale, dell'Italia».

Alla Croazia, inoltre, non si può non riconoscere un'inconfondibile compattezza storica, etnica, culturale e religiosa più forte rispetto ad altri popoli balcanici: «la libertà della Croazia è indispensabile agli altri popoli adriatici e balcanici»²⁸.

Infine la ricerca e l'individuazione dell'italianità di alcune aree adriatico-balcaniche che per tradizione e per storia, oltre che per la presenza di minoranze, non potranno non ritornare nell'ambito della nuova Italia fascista.

Questi e altri elementi sono diffusi nella pubblicistica come nella documentazione archivistica degli anni Trenta che, pur rimanendo fortemente condizionate dai mutamenti della politica estera fascista verso la Jugoslavia, persistono nel medio e lungo periodo, srotolandosi come un filo, contrassegnando – pur rifiutando un acritico determinismo – la politica fascista verso la Jugoslavia e la Croazia non come un progetto coerente e predeterminato, bensì con significativi tratti e costanti propri delle politiche annessionistiche e snazionalizzanti più tardi applicate.

4. *Dalla teoria alla prassi: le concrete attuazioni negli anni Trenta*

Se non esisteva nel fascismo un piano preordinato di lungo periodo in merito a una parcellizzazione e snazionalizzazione di territori del Regno di Jugoslavia, ben diverso è l'obiettivo di lunga scadenza in campo politico internazionale e, di fatto, nelle concrete azioni poste in essere durante gli anni Trenta verso Belgrado.

In tal senso la ricerca e la «costruzione di uno spazio di egemonia nell'area danubiano-balcanica ... erede di un vecchio e persistente retaggio nazionalista» è un punto focale dell'attività del regime, nella sua tendenza a isolare la Jugoslavia sia attraverso un uso strumentale della politica con

²⁸ *Ibidem*, p. 93.

gli altri Stati confinanti, abbinata a una penetrazione e a un condizionamento più o meno palese di Belgrado²⁹; sia procedendo – nonostante le differenti interpretazioni storiografiche della politica estera fascista rispetto a Belgrado – a una destabilizzazione dell'intera area.

I rapporti tra Roma e Belgrado sono quindi centrali in un ambito più vasto e rappresentano – sotto molti punti di vista – una cartina di tornasole assai utile per cogliere l'aggressività e la pericolosità del regime fascista sin dall'inizio degli anni Trenta, rispetto ai temi più propriamente razziali, snazionalizzanti e di spostamento forzato delle popolazioni. In questo contesto, quindi, sia nei rapporti con Belgrado, sia in quelli con il separatismo croato e poi con lo Stato Indipendente di Croazia di Ante Pavelic, esistono molti e significativi spunti. Se da una parte, infatti, si raggiungevano accordi e intese anche per la definizione delle questioni relative alle minoranze linguistiche italiane in Dalmazia e slave a Fiume, e lungo il confine giuliano (accordi di Roma del 1924 e di Nettuno del 1925), dall'altra parte si gettavano concrete basi operative e collegamenti occulti tesi proprio a colpire e infrangere queste minoranze considerate, dal fascismo, «null'altro che cittadini di seconda classe»³⁰.

Da un punto di vista istituzionale e di rappresentanza, inoltre, per come vengono assegnati gli incarichi e distribuite le competenze non può non cogliersi la natura della politica fascista verso Belgrado: non una concreta stabilizzazione dei rapporti e degli interessi dei due Stati, bensì un'azione che si svolge su due livelli (uno palese e ufficiale, l'altro occulto e parallelo) nel quale il secondo agisce decisamente contro Belgrado, attraverso una complessa, contorta, ma lineare direttiva politica che – come sottolineato da Teodoro Sala – senza cadere in un facile determinismo, ci spinge ad allargare lo spettro di analisi fino a valutare l'esistenza di una progettualità strategica complessiva³¹, che comprendeva germi di chiaro ordine snazionalizzante.

²⁹ E. COLLOTTI, *Fascismo e politica*, cit., pp. 37-38.

³⁰ *Ibidem*, p. 56: «Privati nelle scuole della madrelingua, colpiti nella loro identità linguistica e culturale, boicottati nell'amministrazione pubblica e nelle professioni, ostacolati nelle stesse pratiche religiose laddove il clero rappresentava un fattore di identità e di coesione nazionale, sabotati nelle attività economiche, soprattutto sloveni e croati videro misconosciuti i loro più elementari diritti a opera di una politica e di una amministrazione che si orientavano verso vere e proprie pratiche razziste».

³¹ T. SALA, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano/balcanici dell'Italia*, in E. COLLOTTI, *Fascismo e politica*, cit., p. 211.

In questa doppia politica entrano così in gioco sì l'eredità nazionalista, ma anche elementi maggiormente endogeni del fascismo: spirito di potenza, slavofobia, ricerca e difesa dell'italianità, miti e immagini del regime (Romanità, Vittoria Mutilata, Cristianità e Cattolicesimo, Adriatico lago italiano, Venezia) diversamente applicati nella pratica politica dal 1937 in avanti (penetrazione commerciale sostenuta da una politica di penetrazione culturale e di definizione degli interessi e delle tradizioni), ma che contraddistinguono, lungo il decennio prebellico, il percorso fascista verso una concreta politica di futura snazionalizzazione di quelle aree. Ma come si strutturò questa politica di doppio livello?

Tra il 1924-1925 e il 1941 possiamo individuare tre fasi. La prima, la più lunga, che giunge al 1933-1934; la seconda dal 1934 al 1939; la terza dal 1939 al 1941. In ognuna di queste, le caratteristiche e le linee di fondo che abbiamo indicato si evidenziano per rifluire sempre meno nel quadro dei rapporti con Belgrado e sempre più in una attuazione politica tendenzialmente snazionalizzante. Rappresentano comunque un «filo rosso», una continuità e una persistenza nel concreto agire di queste strutture e di questi uomini, che non è stata casuale o improvvisata.

Dalla metà degli anni Venti e fino al 1934, il Ministero degli Affari Esteri e il Ministero degli Interni italiani, sono al centro di una organizzazione ben precisa che agiva nei confronti dei Balcani e in particolare della Jugoslavia, già portatrice di quei caratteri e di quelle azioni poi resisi concreti nella politica applicata dal 1941.

A parte Benito Mussolini, furono a conoscenza della politica del regime nei confronti del Regno di Jugoslavia (o ebbero rapporti con i separatisti croati), in modi e tempi diversi: Dino Grandi (nel periodo dal 1929 al 1932, quando ricoprì la carica di Ministro degli Esteri), Galeazzo Ciano (Ministro degli Esteri dal giugno 1936), Fulvio Suvich (sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri dal 1932 al 1936)³², Francesco Jaco-

³² Appartenente a coloro che vennero inseriti direttamente dal regime con nomina politica nella carriera diplomatica; «uomo di frontiera», triestino irredentista, esponente del fascismo giuliano; con ogni probabilità ebbe contatti con i separatisti croati anche nel periodo precedente il suo incarico agli Esteri. Anche se Mussolini non gli delegò mai poteri in senso politico, di fatto assunse un ruolo decisivo nella vicenda croata e, più in generale, sui tentativi destabilizzanti del fascismo nei Balcani. Arrivò a essere sottosegretario del Ministero degli Affari Esteri dopo la defenestrazione di Grandi, nella fase in cui la «politica estera emigra a Palazzo Venezia», durante la seconda gestione di Mussolini, ricoprendo questo incarico dal luglio 1932 al giugno 1936; cfr. F. GRASSI ORSINI, *La diplomazia*, in A. DEL BOCA - M. LEGNANI - M.G. ROSSI (edd), *Il regime fascista*, cit., pp. 277-328.

moni³³, Filippo Anfuso, Arturo Bocchini (capo della polizia dal 13 settembre 1926 al 20 novembre 1940), Carmine Senise (capo della polizia dall'1 dicembre 1940) e i tre elementi che ricoprirono successivamente l'incarico di responsabile dell'Ufficio Croazia del Ministero degli Esteri: Paolo Cortese³⁴, Quinto Mazzolini³⁵, Luigi Vidau³⁶.

Le ambasciate e i consolati italiani maggiormente coinvolti in queste operazioni furono Zagabria (Ubaldo Rochira), Belgrado (Alessandro Bodrero e poi Carlo Galli³⁷), Bucarest (Pompeo Aloisi), Vienna (Giacomo Auriti), Budapest (Ercole Durini di Monza, G. Battista Oxilia, addetto militare), Sofia e Tirana. Fra coloro che non appartenevano alla Carriera, ma affiancavano spesso le autorità italiane all'estero in queste operazioni, furono Vittorio Mazzotti (un capitano in congedo che dal 1925 al 1927 rimase in

³³ Capo di Gabinetto al Ministero degli Esteri dal 1932 al 1936, poi ministro plenipotenziario in Albania. Dopo l'annessione venne nominato luogotenente generale. Carica che ricoprì fino al 1943.

³⁴ Paolo Cortese era un diplomatico esperto di questioni balcaniche in servizio in Albania dal 1926 al 1928, proveniva dall'Ufficio Albania e già in periodi precedenti il 1932 aveva instaurato rapporti e collegamenti con il separatismo croato. Sin dalla sua venuta in Italia, Pavelic ebbe un costante rapporto proprio con Paolo Cortese. Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero degli Interni, Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza, Pisa, *E. Conti*, b. 7, «Relazione sulla presenza in Italia dei fuoriusciti croati di E. Conti a L. Vidau (Ministero degli Esteri)», 14 ottobre 1936, p. 2.

³⁵ Console di 2a classe appartenente al gruppo dei cosiddetti «ventottisti» inseriti per ordine dell'allora Ministro Dino Grandi nella carriera diplomatica; si trattava di uomini del fascismo (combattenti, decorati, militari di carriera, uomini di partito o fiancheggiatori, che avevano partecipato alla marcia su Roma) che avrebbero dovuto fascistizzare il Ministero (cosa che avvenne con l'immissione di elementi esterni ma che riguardò principalmente il livello consolare della carriera). «A molti di loro erano già stati affidati incarichi consolari 'onorari', paradipomatici e di intelligence». Cfr. F. GRASSI ORSINI, *La diplomazia*, cit.

³⁶ Console di II classe entrato per concorso in carriera consolare il 4 marzo 1915; dopo vari incarichi entrò a far parte il 19 luglio 1933 del Gabinetto del Ministro quando Mussolini riprese la gestione del dicastero (1929-1936); cfr. *ibidem*.

³⁷ Tendenzialmente più vicino ai serbi, vedeva tuttavia bene ogni intervento che potesse indebolire dall'interno la compagine jugoslava al punto di giungere, nell'aprile del 1927, a iniziare una intensa attività segreta attraverso croati e sloveni contro i serbi. Un fatto che lo compromise a tal punto da essere sostituito a metà giugno del 1928 con Carlo Galli, in coincidenza con il ferimento e la morte del deputato croato Radic che aprì la strada a un mutamento sostanziale della situazione interna e degli appoggi italiani ai separatisti croati. Carlo Galli più accorto del suo predecessore, era di fondo favorevole ad un accordo con la Jugoslavia, ma comunque sostenitore del separatismo croato fino al punto che questo non sfasciasse il regno S.H.S., ma lo avesse mantenuto debole costringendolo da questa posizione a un accordo con l'Italia.

contatto con alcuni fuoriusciti albanesi disposti ad affiancarsi all'Italia e poi, dall'aprile del 1927 fino al 1933, fu inviato a Vienna con la speciale missione di mantenere i contatti con quel centro del sovversivismo balcanico e, in particolare, croato); Italo Zingarelli (corrispondente per «La Stampa» da Zagabria nel 1928 e poi da Vienna che, in pratica, fungeva da collegamento fra le autorità italiane e il nazionalismo croato all'estero); Eugenio Morreale (addetto stampa e corrispondente del «Popolo d'Italia» da Vienna, coinvolto anche in una richiesta di estradizione da parte di Belgrado) e il corrispondente «Corriere della Sera» da Belgrado.

A partire dal marzo del 1933, poi, si aggiunse anche una struttura più snella, che fosse in grado di organizzare e controllare sul territorio italiano gli Ustasa e potesse, ogni volta che ce ne fosse stato bisogno, intervenire nelle molteplici direzioni che operazioni di questo genere presupponevano: necessità finanziarie, documenti falsi, trasferimenti, alloggi, controlli, verifiche, depistaggi. Fu Ercole Conti, ispettore generale di Pubblica Sicurezza, che ricevette in forma non scritta l'incarico di organizzare questo servizio per conto del Ministero degli Interni; gli vennero così messi a disposizione sei uomini della Pubblica Sicurezza con specifiche caratteristiche e qualifiche, mentre, per tutte le operazioni di controllo che non avevano la necessità di una presenza diretta dell'ufficio, ovvero ogni qual volta fosse stato organizzativamente importante mantenere un controllo assiduo sugli Ustasa o su taluni esponenti favorevoli o contrari al movimento separatista croato, Conti ricorreva alle questure o alle stazioni dei Carabinieri competenti per territorio³⁸.

Le azioni attraverso le sedi diplomatiche, i giornali, i contatti e i finanziamenti occulti, il traffico di armi, l'avallo agli attentati e alle azioni insurrezionali, che di fatto si sviluppano in questa prima fase, disegnano un quadro di destabilizzazione del regno di Jugoslavia non immediatamente riferibile a tematiche razziali e snazionalizzanti, che, tuttavia, sono presenti nell'implicita azione di penetrazione e appoggio sviluppata verso chi di questi temi era già portatore; allo stesso modo emerge (scorrendo i lunghissimi rapporti dell'ambasciatore Carlo Galli da Belgrado e leggendoli parallelamente alle attività di copertura e sostegno dei vari terrorismi balcanici attuata da rappresentanti o incaricati d'affari italiani nelle città e capitali danubiano-balcaniche), quasi in contraddizione, una diversità di interessi e azioni fra le istituzioni e il regime³⁹. È una contraddizione vera solo in parte, in quanto questo agire rientra decisamente nella scelta di condizionare Belgrado e

³⁸ P. IUSO, *Il fascismo e gli Ustasa*, cit., in particolare cap. 2.

³⁹ *Ibidem*.

la sua politica estera, senza rinunciare ad approfondimenti sugli interessi strategici italiani⁴⁰; oppure a predisporre – pronti all'uso – studi e pubblicazioni dichiaratamente razzisti e antiserbi⁴¹; ovvero a rassegne storiche e memoriali sulle relazioni italo-iugoslave dall'avvento del fascismo in avanti⁴²; ovvero ancora a ricercare ogni tipo di azione antitaliana svolta presuntivamente da Belgrado sia all'interno dei propri confini, sia verso quei paesi più vicini all'orbita italiana⁴³.

Nel complesso di questa documentazione è evidente il ribaltamento strumentale di prospettiva: sono gli iugoslavi – e in particolare i serbi – a colpire tutto ciò che di italiano esisteva sul loro territorio o appariva all'orizzonte, pur dichiarandosi disposti a un'intesa con Roma che, di conseguenza, appariva solo strumentale e demagogica basata come era (secondo il fascismo) sulla non sincerità di Belgrado e del popolo serbo, rispetto ciò che accadeva agli interessi italiani nei Balcani. Si tendeva in questo periodo – più di altri aspetti comunque presenti – ad accreditare Belgrado di una costante azione contro Roma, che esisteva nelle zone di attrito fra i due Stati (confine settentrionale e presenza italiana in Albania)⁴⁴, ma che il fascismo tendeva sostanzialmente a mistificare e a utilizzare in modo strumentale a proprio fine, in un difficile gioco di equilibrio con le sue attività parallele e segrete in Croazia e in altre parti del regno⁴⁵.

⁴⁰ AMAE, *Arch. Gab.*, b. 779, «Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina, Memoria sulla funzione strategica dell'Adriatico», gennaio 1933.

⁴¹ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 779, «Appunto per il Sottosegretario F. Suvich», 6 marzo 1933.

⁴² ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 776, «Sunto delle relazioni italo-iugoslave», ottobre 1934.

⁴³ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 776.

⁴⁴ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 779, «Appunto del 25 luglio 1936».

⁴⁵ Subito dopo l'attentato di Marsiglia dell'ottobre 1934 che costò la vita al re Alessandro di Jugoslavia e al Ministero degli Esteri francese Louis Barthou, emersero ben evidenti le responsabilità italiane anche se chi ne trasse il maggior vantaggio politico (fino ad esserne uno degli ispiratori di fondo) fu la Germania. Ora il quadro del coinvolgimento del fascismo è ancor più chiaro; ultime ricerche che ho svolto nei fondi del Ministero degli Affari Esteri italiano, infatti chiariscono alcuni passaggi ancora oscuri della vicenda (chi fosse per esempio «la dama bionda» o la «bella slava» presente e che di fatto coordinò l'azione con altri due esponenti Ustasa; perché furono tanto tutelati Ante Godina e Luigi Servatzi in Italia negli anni successivi), ma anche immediatamente dopo l'azione, questa politica fascista subì un immediato contraccolpo e tutta la struttura fu impegnata a ricercare e far sparire non solo le tracce più evidenti del coinvolgimento italiano, ma anche a predisporre una lunga serie di analisi, riscontri, resoconti, informazioni, elenchi nominativi di collaborazionisti di Belgrado che svolgevano azioni contro l'Italia e la politica del fascismo nei Balcani.

Questo è il periodo in cui il fascismo è molto aggressivo verso Belgrado e tratta con il separatismo croato a diversi livelli (quindi non solo con Pavelic), sia in termini finanziari palesi e occulti – come nel caso del salvataggio della Banca dei contadini croati a opera della Banca Commerciale Italia – sia in termini di armi (con forniture segrete e dirette all'Ungheria, e segrete e indirette ai separatisti croati attraverso una rete parallela che passava da Vienna e Budapest, per ritornare a Trieste e a Roma), sia ancora in termini programmatici con i nazionalisti croati i quali, sin dal 1932, intuiscono in termini chiari come il prezzo da pagare all'Italia non sarebbe stato soltanto un legame forte, di tipo politico e commerciale, ma anche territoriale con la cessione della Dalmazia⁴⁶. Sono gli anni del terrorismo che conduce a progetti insurrezionali (la tentata insurrezione nella Lika del 1933 parte da un gruppo Ustasa giunto dall'Italia), attentati, omicidi, fino al regicidio di Marsiglia, nel corso dei quali il coinvolgimento italiano è di fatto una costante sia a livello istituzionale, sia a livello parallelo, che vede in piena attività le strutture di copertura nate tra il Ministero degli Esteri e il Ministero degli Interni e che lascia isolata la voce di Galli da Belgrado. Una voce – vale sottolinearlo – che ripetutamente forniva indicazioni di una progressiva stabilizzazione interna del regime di Alessandro che, pur in presenza di molti e persistenti elementi di crisi non tendeva a crollare e che – di conseguenza – l'appoggio dato agli Ustasa non stava conducendo verso il raggiungimento degli interessi italiani, bensì verso uno stato di continua tensione tra Roma e Belgrado⁴⁷.

Con l'avvento del nazismo, l'attentato di Marsiglia e la pressione tedesca su Vienna, lo scenario muta. Si apre una fase che potremmo definire di passaggio, la quale vede il fascismo da una parte impegnato a sottrarsi alle sabbie del nazionalismo croato pur senza abbandonare del tutto e in modo definitivo questa carta⁴⁸, e dall'altra a rintracciare e costruire una qualche intesa con il nuovo governo jugoslavo presieduto da M. Stojadinovic.

⁴⁶ Più che un'intuizione fu una presa d'atto da parte del separatismo e del nazionalismo croato, il quale, nel suo complesso, non aveva alcuna intenzione di cedere parti del proprio territorio all'Italia, ovvero nemmeno rientrare nell'orbita politica del fascismo come fu poi chiaro nelle scelte di V. Macek sul finire degli anni Trenta.

⁴⁷ Fra le molte relazioni e rapporti si rinvia principalmente a quelli contenuti in ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 424, del 23 settembre 1931, 8 dicembre 1931, 12 febbraio 1932, 23 agosto 1932, 22 ottobre 1932.

⁴⁸ Sono sintomatici del mutamento parziale di rotta, alcuni cambiamenti che intervengono simultaneamente nella struttura Ministero Esteri-Ministero Interni, così come il cambio di direttive nei rapporti intrattenuti con Ante Pavelic e i suoi uomini che vengono in larga parte congelati, ma non eliminati. In proposito P. Iuso, *Il fascismo e gli Ustasa*, e dello

Dal nostro punto di vista, il linguaggio, i riferimenti e le azioni effettivamente orientate a una esaltazione delle tematiche irredentiste e di italianità della Dalmazia così come del confine giuliano, e degli interessi che l'Italia doveva tutelare nei Balcani e in Jugoslavia, sembrano anch'essi sospendersi in funzione di un'intesa con Belgrado:

«gli accordi di oggi significano pace e sicurezza per Jugoslavia e Italia ... politica di buon vicinato e ... eliminazione tra loro di ogni zona di conflitto. Aprire una nuova era di relazioni politiche tra i due Paesi ... e che risponde agli interessi comuni ... alle esigenze della loro situazione geografica ... ai nessi profondi e vitali che esistono fra l'economia jugoslava e l'economia italiana. È convincimento del governo fascista che, per assicurare all'Europa quel lungo periodo di tranquillità di cui ha bisogno, le Nazioni, le quali hanno frontiere comuni, si intendano fra loro ... facciano uno sforzo per eliminare le cause del conflitto ... Il governo fascista è convinto che da uno sviluppo dei rapporti fra Jugoslavia e Italia se ne avvantaggerà tutta l'Europa e non solo i paesi del bacino dell'Adriatico»⁴⁹.

Tuttavia questo – al di là dei problemi italiani in Etiopia – non significò affatto che, in termini meno intensi del periodo precedente, il sostegno all'indipendenza croata e l'interesse italiano sulla Dalmazia e, più in generale, sul ruolo della Croazia indipendente e del suo legame con il fascismo e non con il nazismo, venisse meno⁵⁰, pur in presenza della potenza tedesca che, affacciandosi sul Danubio, si poneva con una politica ben più attiva che in passato e da posizioni ormai consolidate.

È con il 1939, in particolare a partire dal mese di marzo, che il fascismo sembra essere nuovamente sensibile a sviluppare una politica di penetrazione culturale e propagandistica maggiormente tesa alla definizione di vere e proprie linee di una futura snazionalizzazione delle aree di interesse italiano, secondo quanto si era già evidenziato nella pubblicistica di regime negli anni precedenti. Uno schema di penetrazione articolato in cinque punti, tra i quali un ruolo particolare viene assegnato ai giornali: una stampa orientata verso il fascismo che «condannerebbe le sterili democrazie, l'egemonia inglese, il giudaismo specie quello di Roosevelt» e Versailles e che «per ragioni di opportunità», tratterà «le questioni del nazismo ... nei limiti del collegamento con la politica italiana». Poi la costituzione di un ufficio

stesso, *Un falso confino. Gli Ustasa in Italia (1934-1941)*, in C. DI SANTE (ed), *I Campi di concentramento*, cit.

⁴⁹ Testo del comunicato stampa emesso dal Ministero degli affari Esteri italiano all'indomani dell'accordo Ciano-Stojadinovic sulla regolamentazione dei rapporti fra Italia e Jugoslavia. L'accordo – rimasto peraltro quasi lettera morta – conteneva una parte segreta relativa agli Ustasa ospitati in Italia. Cfr. ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 438.

⁵⁰ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 778, appunti del 24 aprile 1936, 6 settembre 1936, 26 ottobre 1936, 30 ottobre 1936.

centrale di propaganda che provvederebbe alle traduzioni di tutte quelle pubblicazioni utili a «glorificare l'ascesa del fascismo» e un'attenta diffusione del materiale che dovrebbe seguire il sistema adottato dai tedeschi⁵¹. Uno schema comunque appena sufficiente a contrastare la penetrazione tedesca.

Si tratta di un'azione politica che ormai si svolge in ritardo, e che risente fortemente della presenza tedesca⁵², così come delle posizioni assunte dal leader croato Macek, entrato nell'orbita governativa con la sua proposta federalista e di autonomia per la regione croata.

Nonostante questo, il 13 luglio 1939, Pavelic è ormai pienamente rientrato nel gioco politico dopo una nuova fase di tessitura dei suoi legami (sostenuta in modo più o meno accorto dal fascismo) che si era sviluppata tra il 1936 e il 1938. Il futuro capo della Croazia, nell'estate, presenta alle autorità italiane un lungo e articolato memoriale nel quale non solo è tracciato lo «storico problema croato», ma è anche predisposto uno schema insurrezionale, l'intervento italiano, i tradizionali legami fra Croazia e Italia (anche di tipo dinastico)⁵³, il tutto con uno sfondo che lascia ben intendere quali saranno le pratiche politiche e terroristiche che avverranno con la nascita dello Stato di Croazia. Ma è tutto un meccanismo che, sull'onda della guerra, si mette in moto⁵⁴, coinvolgendo direttamente le autorità diploma-

⁵¹ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 440, «Corrispondenza questione croata, marzo-dicembre 1939, Schema di propaganda culturale in Croazia, Slovenia, Dalmazia e Bosnia Erzegovina», s.d.

⁵² «I tedeschi appoggerebbero il distacco della Croazia ... i croati dovrebbero disinteressarsi della sorte della Vojvodina che verrebbe data all'Ungheria. I croati dovrebbero mostrare il proprio disinteressamento su alcune regioni della Slovenia che dovrebbero servire come una specie di corridoio germanico all'Adriatico. La Germania si obbligherebbe verso la Croazia a comperare tutte le disponibilità croate in generi alimentari, in patrimonio zootecnico e minerario». Cfr. ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 440, «Telespresso dall'Ambasciata italiana di Belgrado al Ministero Affari Esteri», 30 marzo 1939.

⁵³ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 440, «Memoriale di Ante Pavelic al Ministero degli Esteri», 9 giugno 1939.

⁵⁴ «Secondo le istruzioni ricevute da S.E. il Ministro degli Affari Esteri ... abbiamo cominciato la preparazione per la diffusione di un'idea più precisa della collaborazione fra Croazia e Italia ... La Germania, la Francia e l'Inghilterra hanno fatto molto più di propaganda politica e culturale fino adesso, mentre l'Italia quasi non si mostrava e non si sentiva. Per questa ragione è anche una gran parte del paese, soprattutto il nord, dove l'influenza germanica era sempre più intensa, orientata più verso Hitler che verso Mussolini ... Avendo riguardo ai futuri grandi interessi che l'Italia avrà in Croazia, questa attività dovrebbe accentuarsi e moltiplicarsi e svolgersi in una misura molto superiore all'attività di tutti gli altri paesi». Cfr. ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 440, «Bollettino Settimanale informativo»

tiche⁵⁵ e le fonti di finanziamento già sperimentate negli anni precedenti (arricchite in termini quantitativi e qualitativi).

Alla metà di gennaio del 1940, Ciano incontra Pavelic per stabilire «in linea di massima l'azione politica e militare con la quale deve essere fondato il libero stato Croato con l'aiuto dell'Italia», ma anche la definizione geografica e territoriale della Croazia indipendente⁵⁶. Al termine dell'incontro, tuttavia, la questione non è stata affatto definita in tutti gli aspetti. A parte tutto ciò che era collegato alla presenza di elementi infiltrati, doppiogiochisti e delatori⁵⁷, quella che più ci interessa è la pianificazione dell'intervento italiano a sostegno di Pavelic: «in relazione al colloquio avuto pregiomi indicarvi quanto necessario» rispetto alle necessità militari⁵⁸, e rispetto a quelle organizzative relative anche alla riunione degli Ustasa presenti in Italia⁵⁹. Per la prima volta (almeno stando alle carte consultate) partecipa in termini operativi il Servizio Informazioni Militare, coinvolto da qualche mese nella vicenda dopo la fuga in Italia di un nazionalista croato, ufficiale dell'esercito iugoslavo, attraverso il confine italiano⁶⁰.

inviato a Ministero degli Affari Esteri italiano e ad Ante Pavelic da Zagabria, da parte dei corrispondenti Ustasa e, in particolare, compilato dal marchese De Bombelles, s.d.

⁵⁵ «La nostra attività più esplicita ... si riflette su tre punti sostanziali: a) penetrazione commerciale ... che si tratta di consolidare ... perché non assuma semplicemente la veste di un automatismo contrattuale condizionato al tempo di penuria dei rifornimenti e che però da parte nostra ha bisogno ancora di organizzazione ...; b) intelaiatura economica ... Questo è il punto debole ... si tratta di plasmare ovvero di dare veste aderente e duttile a nostri enti economici qui esistenti infeudati al cerchio ebraico-massonico, quindi avulsi se non antinomici rispetto alla funzione italiana; c) la penetrazione culturale, nel senso più vasto e attivo possibile». Cfr. ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 440, «Promemoria dal Regio Consolato di Zagabria al Capo Gabinetto Ministero Esteri, Filippo Anfuso», 1 novembre 1939 (con allegato schema di penetrazione culturale nell'area di Zagabria attraverso l'Istituto italiano di Cultura).

⁵⁶ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 441, «Memoriale riassuntivo sull'incontro Ciano-Pavelic», 22 gennaio 1940.

⁵⁷ Azione che era a piena conoscenza non solo di Anfuso in quanto Capo di Gabinetto, ma dello stesso Ciano e di Mussolini.

⁵⁸ Si tratta di armi, materiali esplosivi, divise da richiedersi attraverso una ditta triestina che in passato aveva già rifornito direttamente gli Ustasa in Italia, ed era rimasta coinvolta in quasi tutte le azioni terroristiche compiute dagli uomini di Pavelic e regolarmente «coperta» dall'azione del regime. Cfr. ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 442, «Lettera di Pavelic ad Anfuso», 22 maggio 1940. Il Ministero della Guerra fornirà risposta parzialmente positiva alla disponibilità del materiale il successivo 1° giugno.

⁵⁹ Cfr. ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 442, «Lettera di Pavelic a Anfuso», 9 agosto 1940.

⁶⁰ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 442. Cfr. anche P. Iuso, *Il fascismo e gli Ustasa*, cit.

È tuttavia evidente come questo si sviluppi ormai in una posizione subordinata rispetto alla politica della Germania che condiziona Roma a un'azione di recupero di spazi ormai perduti e a una altrettanto intensa politica difensiva proprio verso i tedeschi che – di fatto – agivano contro gli interessi del fascismo⁶¹.

Una presenza, quella tedesca, principalmente orientata «in senso economico più che territoriale», che non escludeva di porre in ottica negativa l'Italia fascista anche sul piano politico militare in Croazia e in Serbia. Su questo piano di confronto tra alleati, entra così in gioco il manifestato interesse italiano per la Dalmazia che aveva progressivamente reso meno conciliabili, sin dalla metà degli anni Trenta, i rapporti tra il fascismo e gli uomini del separatismo croato: «se l'Italia prendesse la Dalmazia, la regione sarà snazionalizzata. Quindi di fronte a tale pericolo ..., il nazionalismo croato non ha che da cautelarsi accostandosi alla Germania, la quale non persegue mire dirette»⁶².

Quando si giunge al 1941 la partita sul controllo dell'area croato-danubiana è definitivamente passata di mano, dall'Italia alla Germania. Al fascismo non rimane che spingere l'acceleratore a favore di Pavelic⁶³ e del suo dichiarato e acceso antiserbismo razzista⁶⁴, sperando per questa via di riscuotere quanto investito negli anni precedenti.

Concludendo, quindi, non si può dire che sia esistito un piano di snazionalizzazione dei territori poi occupati dalle truppe italiane in Croazia e, più in generale, nella Jugoslavia. Nel corso del decennio prebellico, sono esistite idee, tematiche, azioni dirette e indirette che certamente segnano l'esistenza di tali temi e argomenti nel bagaglio politico che il fascismo riversò

⁶¹ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 442. In particolare «Telespresso dell'Ambasciata italiana a Berlino», 27 agosto 1940; «Rapporto del Consolato italiano di Zagabria», 28 giugno 1940 e 25 luglio 1940.

⁶² ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 443, «Telespressi del Consolato italiano di Zagabria al Ministero degli Affari Esteri», 13 settembre 1940, 30 settembre 1940 e 18 ottobre 1940.

⁶³ ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 444.

⁶⁴ Nel febbraio 1941 Pavelic consegnò alle autorità italiane «5 elenchi» nei quali erano stati raggruppati i nomi di individui appartenenti ai raggruppamenti Cetni di Zagabria, alla massoneria o comunque ritenuti pericolosi e nemici dell'Italia. È l'avvio di una schedatura sistematica che si tradurrà – in termini molto molto più estesi – nelle stragi, nella snazionalizzazione, nelle deportazioni, nella pulizia etnica che vide protagonista lo stato di Pavelic, ma tragicamente presenti (complici consenzienti) sia il fascismo, sia le strutture ecclesiastiche croate. ASMAE, *Arch. Gab.*, b. 444.

aggressivamente nei Balcani e che poi non rifiutò di applicare. Lo schema che sembra prevalere in modo abbastanza evidente in questo decennio è una subordinazione di queste attività snazionalizzanti allo scenario politico delle relazioni internazionali, all'interno delle quali, con un movimento convergente ma strumentalmente gestito da Mussolini, sono rientrati quei temi (italianità, antiserbismo, romanità, cattolicesimo, confine etnico-geografico, trasferimenti di popolazione, italianizzazione dei territori occupati) preesistenti, persistenti e diffusi, che poi il fascismo applicò durante l'occupazione.

